

Novecento italiano

Svevo e la coscienza dell'antivita

Il diplomatico e scrittore Serra racconta i due volti e le due stagioni del grande triestino

Francesco Mannoni

Scandita in tre parti e con un'appendice in cui scrittori come Magris, Matvejevic e Edwards parlano del grande triestino, *l'Antivita di Italo Svevo* (Aragno, 406 pagine, 20 euro), più che una biografia è un'immersione nell'interiorità sveviana. Maurizio Serra, attualmente ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite di Ginevra, ha una lunga esperienza in fatto di biografie (il suo *Malaparte* è stato premiato in Francia con il Goncourt, ma ha lavorato anche su Drieu la Rochelle, Aragon, Malraux e Marinetti), con abilità narrativa e introspettiva ha colto aspetti salienti del carattere e della vocazione letteraria di Svevo, al secolo Ettore Schmitz di cui nel 2018 ricorrono i novant'anni dalla morte (13/09/1928).

Che battaglie identitarie combatteva dentro di sé Svevo/Schmitz?

«Più d'una, il conflitto maggiore fu quello tra il notevole borghese prima commerciante e poi industriale di peso, e lo scrittore che per un lungo periodo - quasi un trentennio - si autocancellò a favore dell'altro. Attraverso il concetto di antivita ho voluto dimostrare che questa lacerazione è stata una spaccatura fertile. La dialettica fra i due poli della sua natura si mantiene sempre equilibrata e in un certo senso una nutre l'altra».

Come si è consolidata la fortuna di Svevo?

«Ho una tesi paradossale: credo che la lunga "compressione", pagata molto cara anche sul piano della nevrosi, abbia nutrito così fortemente la sua esistenza che a un certo punto la sua vita interiore dovesse venire fuori per forza. Ne è la prova lo scrittore che emerge da quel trentennio di rinuncia, alla quale lui credo non abbia mai creduto, sapendo che prima o poi la letteratura avrebbe preso il sopravvento. Lo documenta la straordinaria crescita dell'ultimo periodo da scrittore».

In che cosa si differenzia lo Svevo dei primi romanzi dai suoi ultimi lavori?

«Le opere del primo periodo - Montale diceva addirittura di preferire *Senilità* a *La coscienza di Zeno* (ma mi sembra una follia) - sono quelle di uno scrittore interessante, anche se la letteratura italiana del periodo ha fatto di meglio. Con *Zeno* e soprattutto con *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, *Corto viaggio sentimentale* e i frammenti dell'ultimo romanzo siamo di fronte a un salto di qualità prodigioso: questo Svevo è uno dei grandi romanzieri del '900».

Che cosa fu per lui la letteratura?

«Una vocazione. Su questo credo che non abbia mai avuto dubbi. Se si leggono attentamente certe lettere familiari si sente, fra le righe, che in lui c'è una vocazione e una convinzione».



Foto di famiglia Italo Svevo, pseudonimo di Ettore Schmitz, con la moglie Livia Veneziani e la figlia Letizia. A sinistra, Pasolini

Lo pseudonimo era una forza o uno scudo?

«Lo pseudonimo nasce prima della crisi e lui lo usa negli articoli e nei primi romanzi che spera abbiano successo. Ma non è frutto di una rinuncia: per lui, che proveniva da una famiglia e un ambiente ancora più restrittivo di quello in cui era entrato a far parte, e che vedeva

male la letteratura, credo fosse una sorta di condizione di assoluta libertà personale».

Come introdusse la psicanalisi nei suoi libri?

«Il salto di qualità verso la psicanalisi non poteva che venire dalla lettura delle opere di Freud a cavallo della guerra: uno dei due unici pazienti italiani di

Freud, era un giovane cognato di Svevo. Ho qualche resistenza a considerare *La coscienza di Zeno* il primo romanzo psicanalitico del Novecento, anche se in un certo modo è così: si potrebbe pensarlo come l'opera di uno che ha sposato la teoria psicanalista, e questo non è vero. Svevo se ne servì, ma non ci credeva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA